

Letta, la Deutsche Bank e la menzogna delle privatizzazioni - Checchino Antonini

Quando la Lady di Ferro lasciò per sempre il mondo che aveva contribuito a imbarbarire, nel Belpaese più di una voce si alzò rammaricata per dire che ci vorrebbe una Thatcher anche per l'Italia. Peccato (peccato per gli italiani, s'intende) che l'Italia sia «già ora la prima nazione per dimensioni delle privatizzazioni», spiega Marco Bersani a Liberazione. Dunque, a rigor di logica, la Thatcher italiana si chiama Prodi. Perché è dalla fine degli anni '80, dalla dismissione dell'Iri, dal suo spezzatino, che si avvia l'equivoco della «modernizzazione italiana». «Siamo secondisolo al Giappone nel mondo, ed è stata privatizzata più roba da noi che in Inghilterra. Pensa che nel '90 c'era il 74% del controllo pubblico delle banche. Ora quel livello è a zero. La Germania ne controlla il 60%, la Francia il 50%. Siamo stati più realisti del re». Marco Bersani, laureato in filosofia, è dirigente comunale dei servizi sociali. Socio fondatore di Attac Italia, e tra i portavoce del Genoa Social Forum nel luglio 2001, è tra i principali animatori del Forum italiano dei movimenti per l'acqua che ha dato vita alla vittoriosa campagna referendaria del 2011. Inoltre figura fra i promotori del Forum per una nuova finanza pubblica e sociale. Per Edizioni Alegre ha scritto "Acqua in movimento. Ripubblicizzare un bene comune" (2007), "Nucleare: se lo conosci lo eviti" (2009) e "Come abbiamo vinto il referendum" (2011). L'ultima sua fatica libraria è "Katastroika. Le privatizzazioni che hanno ucciso la società", un libro particolarmente preveggente se si pensa che, solo pochissimi giorni fa, il premier Letta ha annunciato da Atene: «Credo che in autunno presenteremo un importante piano di privatizzazioni». Accanto a lui il premier greco Samaras e, giustamente, c'è chi ha fatto notare che Letta parlava di corda in casa dell'impiccato. Prima di lui anche il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni aveva avvertito che «non è escluso che il Tesoro decida di cedere quote di società pubbliche – incluse Eni, Enel e Finmeccanica – per ridurre il debito». Nel pieno della crisi, dunque, il verbo dominante in tutta Europa resta ancora uno solo: privatizzare tutto e consegnare i beni comuni ai capitali finanziari: dall'acqua alle infrastrutture, dall'istruzione alla sanità, dalla previdenza al welfare state. Può essere fermata la nuova ondata di privatizzazioni? Marco Bersani, intanto, fa il bilancio di ciò che le politiche liberiste e le privatizzazioni hanno prodotto negli ultimi quarant'anni, dall'America Latina alla Gran Bretagna, dalla Russia del post socialismo reale all'Europa occidentale, con un documento esclusivo: il rapporto con cui la Deutsche Bank ha dato il via libera ad un poderoso processo di privatizzazioni nell'Unione Europea che, per l'Italia, prevede per il prossimo futuro la svendita di 400 miliardi di euro di patrimonio pubblico. Un libro che arriva nel pieno della crisi e propone percorsi di possibile alternativa, proprio quando l'Italia vive il momento più acuto della crisi verticale della democrazia rappresentativa. La "scoperta" è che, sebbene ogni volta vengano presentate come ineluttabili, mai nella storia dell'umanità un processo di privatizzazione ha rispettato le promesse di riduzioni di costi e di efficienza ma sempre ha contribuito a un processo di desertificazione sociale e al gigantesco trasferimento di ricchezze dal monte salari al monte rendite/profitti. «Il fondo monetario internazionale - continua Bersani - compila periodicamente i piani di aggiustamento strutturale ma in cambio pretende la privatizzazione dell'economia. Nei suoi rapporti ammette regolarmente di avere sbagliato, dice che in fondo la recessione non funziona ma poi formula una nuova strategia che divide il mondo tra rigore ed equità. Il liberismo non è una teoria ma una religione. Per oltre quarant'anni il fondamentalismo neoliberista ha potuto scorrazzare per il pianeta, riuscendo a produrre il massimo della disegualianza sociale proprio nel momento in cui la ricchezza prodotta poteva consentire il massimo delle possibilità individuali e collettive. Oggi, di fronte ai nodi sistemici di una crisi profonda del capitalismo, che è al contempo economica e finanziaria, sociale e ambientale, le soluzioni che ci vengono imposte sono le stesse che la crisi l'hanno provocata, approfondita, portata a un punto di difficile reversibilità. I poteri dominanti ripetono ossessivamente che siamo alla fine della storia e che questo è l'unico mondo possibile. Noi sappiamo che si tratta semplicemente di riappropriarci di tutto ciò che ci appartiene». Perché la memoria delle privatizzazioni deve servire a «parlare di oggi, a comprendere il bivio che disegna la crisi. Deprivatizzare la società, sottrarre i servizi sociali, non solo l'acqua, al disegno dei mercati finanziari, operare un salto di qualità: dalla resistenza a valle alla riappropriazione a monte. Ecco il filo rosso del libro e la sua stringente attualità.

Fatto Quotidiano – 5.8.13

Consigli di lettura per l'estate: classici che ci raccontino qualcosa

Caterina Bonvicini

La settimana scorsa, i lettori di questo blog si sono un po' lamentati perché nei consigli di lettura per l'estate non compariva nessun thriller e nessun classico. Eccomi qui per recuperare, come promesso. In realtà, anche il thriller di cui vi voglio parlare è un classico. Un uomo da niente (Einaudi, traduzione di Luca Briasco) è un noir raffinato degli anni '50 di uno scrittore davvero grande, Jim Thompson, che non si può certo considerare un autore di genere, perché è molto di più. Nel '77, mentre moriva a Hollywood, povero e alcolizzato, tutti i suoi libri fuori stampa, disse alla moglie: «Abbi pazienza. Dieci anni dopo che sarò morto diventerò famoso». E così fu. Molti dei suoi romanzi sono diventati film di successo (L'assassino che è in me, Getaway, Colpo di spugna) e Thompson è considerato un maestro. Raccontare la storia di Un uomo da niente non si può, perché è un romanzo fondato sulla sorpresa. Il narratore stesso, Clinton Brown, un giornalista alcolizzato di Pacific City, reso impotente da una ferita di guerra, non sa cosa sta raccontando fino alla fine. Il suo continuo borbottare, fra un whiskey e l'altro, delitto dopo delitto, tende a sviare il lettore. In realtà, dietro c'è un'architettura perfetta, degna di Agatha Christie. E sotto c'è una complessa visione del mondo, come in Simenon. Per chi invece ha voglia di ragionare sulla storia, propongo due grandissimi romanzi, entrambi usciti per Adelphi, che in modo molto diverso raccontano la stessa tragedia e la stessa epoca e si possono leggere contemporaneamente: La famiglia Karnowski di Istraël J. Singer (fratello del famoso Isaac) e Addio a Berlino di Christopher Isherwood. E' incredibile com'è moderno, Addio a Berlino (traduzione di Laura Noulian): pubblicato per la prima volta nel '39, sembra scritto oggi. Stessa scelta di Emmanuel Carrère o di Walter Siti, intanto: autofiction

dichiarata, come piace adesso («Benché abbia dato il mio nome all'io narrante, i lettori non devono immaginare che queste pagine siano puramente autobiografiche... "Christopher Isherwood" è solo il comodo fantoccio di un ventriloquo», annuncia l'autore, nella premessa). Personaggi nevrotici degni dei tempi nostri, aspiranti attricette che poi fanno le prostitute, giovani coppie gay, precari di una Berlino sull'orlo del collasso, pronta a farsi inghiottire dal nazismo. Persino l'odio per gli ebrei che porterà alla Shoah è talmente contemporaneo da suonare come un banale razzismo, di quelli che viviamo tutti i giorni: sembra appena una meschinità, basso e latente, non lascia presagire un olocausto. Almeno fino a quando, nell'escalation, non ci si accorge di colpo che la violenza ha avuto il sopravvento su tutto e su tutti. E che non si può fermare più. La stessa sensazione si prova leggendo La famiglia Karnowski (traduzione di Anna Linda Callow): l'antisemitismo all'inizio è solo un basso continuo che accompagna la storia di una famiglia ebrea in Germania. Poi Singer, lentamente, orchestra uno spaventoso crescendo per raccontare in modo davvero potente e indimenticabile la tragedia del suo popolo. Chi pensa di aver letto anche troppi libri sul tema, sbaglia. Senza Isherwood e senza Singer, non si conosce davvero questa storia. E poi sono libri magnifici, e questa resta una ragione sufficiente. La vera letteratura non ha bisogno di raccontarci qualcosa di nuovo: il suo dovere è raccontarci qualcosa meglio, e basta.

Black Sabbath, la Classe del Diavolo - Valerio Cesari

Non esistessero, bisognerebbe inventarli o – per meglio dire – sarebbero stati loro ad inventare noi: questa è l'essenza della musica dei Black Sabbath, la band capitanata da Ozzy Osbourne e manovrata (nell'ombra) da quel gerarca della musica che risponde al nome di Tony Iommi, un genio compreso sì ma mai abbastanza. Uno di quelli che non ha bisogno come Keith Richards di finire sui giornali perché s'è sniffato le ceneri di entrambi i genitori ma che fa comunque parlare di sé: non foss'altro perché le sue trovate chitarristiche hanno gettato ponti senza fine verso le generazioni future. E dire che la lista di quelli che devono dire grazie ai Black Sabbath è interminabile: dai Metallica ai Megadeth, dagli Iron Maiden ai Judas Priest, passando per Opeth, Disturbed e – ancora più recentemente – System Of A Down. La loro pagina wikipedia si apre in maniera illuminante con una citazione di Dave Navarro: "I Black Sabbath sono i Beatles dell'Heavy Metal". Boom. Applausi. Quando le punte delle dita di Tony Iommi rimasero per sempre intrappolate in una ruvida fresa inglese, magari pure arrugginita, il mondo del rock si è fermato per più di qualche secondo: che facciamo ora? La storia non può esser scritta diversamente. E così, con l'aiuto di due ditali in cera, prende il via il percorso di quella che per pura ingiustizia non viene additata come la più grande band di tutti i tempi: quanti apprendisti musicisti sono passati al lato oscuro della forza premendo le dita sulla tastiera di una chitarra scimmiettando le ritmiche serrate di "Paranoid" o "Symptom Of The Universe"? Quanti hanno rinunciato a suonare bene pur di suonare come i Black Sabbath? Quante vite sono state segnate dalla musica tetra e malata del quartetto di Birmingham? Proprio quando i Pink Floyd facevano incetta di premi e consensi con la loro poetica di ampio respiro, Ozzy Osbourne e compagni si rinchiudevano tra quattro mura mal rivestite, cantando meglio di chiunque altro l'alienazione e la perdizione poi simbolo della tanto rinomata "generazione x". E cos'altro sarebbe potuto diventare, il buon vecchio Ozzy, se non un ladruncolo di quartiere scappato sì da casa ma non dal proprio destino: quello di un vissuto sincero quanto pieno di eccessi, come quella volta che per abbandonare una partita di golf riuscì a finire in coma a bordo di una di quelle piccole vetture che, a dir tanto, poteva raggiungere i 20 Km/h. Per non parlare di quando, recentemente, pur di dormire con una candela accesa in camera – che fa molto gothic – gli hanno preso fuoco i capelli. Si arriva così ai giorni nostri, tra lasciate e cambi repentini di formazione che vedranno nel diabolico Iommi l'unico faro instancabile della band inglese: "13" è l'album della loro (quasi) reunion, al cui appello manca comunque il batterista Bill Ward, il primo tra loro ad aver rassegnato le dimissioni da rockstar. Un album inconcepibile al giorno d'oggi, un monolite di puro heavy-metal al vetriolo che sembra dire, ai posteri, tanto per citare Il Marchese del Grillo: "Io sò io e voi non sete un cazzo". Dall'introspezione "God Is Dead?" all'acchiappante "Loner" per non parlare del fiume di bonus track (ben quattro) una più bella dell'altra: in tanti pagherebbero per poter lasciare nel cassetto pezzi come l'ultima "Pariah", un brano di quelli che sistematicamente ti garantisce almeno un paio di punti al mese in meno di patente. La musica non è affare per tutti, lasciatevi servire. Parola dei Black Sabbath.

Gigi Proietti, 50 anni sul palco: "Chi non sa ridere m'insospettisce"

Malcom Pagani e Marco Travaglio

A fine turno, quando l'alba dava spazio alla realtà e i vent'anni erano il regno dell'autoindulgenza, il signor Luigi Proietti ritornava nel buio. Con gli orari falsati, il soddisfatto sudore del giocatore d'azzardo e la voce afona di chi aveva dato fondo al repertorio: "Fidenco, Paoli, Frank Sinatra, molto jazz". Ottanta brani a serata, l'orchestra alle sue spalle, cinquemila lire in più nella tasca, gli occhi felici e il passaporto zingaro di chi, intonando un presente incerto, aveva superato la Gibilterra del posto fisso: "Per anni ho avuto il tipico riflesso del precario a vita. La paura di non avere un reddito certo, anche ora che i problemi sono alle spalle, mi fa spegnere ancora le luci di casa". A novembre, con i capelli elettrici e le rughe di chi molto ha riso e altrettanto ha pensato, Gigi Proietti compirà 73 anni. Cinquanta passati ad arare un palcoscenico. Molte sorprese: "A Enna, molti anni fa, il radiomicrofono sul palco si fissò sulle frequenze della polizia e non ci fu modo di portare avanti lo spettacolo. 'Volante 13, portarsi sul posto'. Così, per due ore". Esordio nel 1963, a pochi giorni dal Natale, all'Arlecchino – "proprietario, Aldo Fabrizi" – nel Can can degli italiani immaginato dal suo primo mentore Giancarlo Cobelli: "Cabaret puro, quando il genere era ignoto e il derby di Milano era solo una partita di calcio". Con gli attualissimi aforismi di Flaiano messi in musica: "O come è bello sentirsi profondamente intelligenti/ per il sesso sdilinquirsi/ per la donna restare indifferenti/ rispondere a ogni inchiesta/ avere sempre un'opinione/ sottoscrivere una protesta/ spiegare la situazione" e la memoria selettiva, ma refrattaria all'autocelebrazione. Poche parole. Un principio di minimizzazione: "A Cobelli serviva un versatile e scelse me". Fosse stato per Gigiaccio ("era Fellini a chiamarmi così"), forse l'esistenza avrebbe raccontato le sue pagine migliori in un night. Con il microfono in mano conobbe Sagitta Alter, svedese, accompagnatrice turistica che a 16 anni lo vide esibirsi

ai bordi delle piscine del Foro Italico: "Ma che me fate ricordà". E con il microfono sarebbe rimasto, se il teatro non l'avesse rapito e conquistato per diritto naturale. "All'Università studiavo Giurisprudenza, a casa non avevo la tv e il teatro non sapevo neanche cosa fosse. Al ginnasio, con un improbabile tutù, avevamo portato in scena Il lago dei cigni". **In tutù?** Cortissimo, legato con uno spago, una cosa tremenda. Frequentavo il liceo Augusto, sulla Tuscolana e vivevo in periferia, al Tufello. Quando a mio padre assegnarono il lotto delle case popolari, improvvisò una danza. Sembrava avessimo vinto al Totocalcio. **Ricordi?** Il quartiere non era ancora finito, ma c'era la parrocchia. Fondamentale. Magari te rubbava l'anima, ma ti restituiva una formazione oggi impensabile. Al Tufello sono tornato recentemente. È rimasto identico, ma è quel periodo a sembrarmi lontanissimo. Roma la conoscevo bene. Oggi è un altro mondo e la periferia contemporanea è indefinibile. Più cattiva, rarefatta, inafferrabile. **Reminiscenze familiari?** Romano e Giovanna, i miei genitori, erano persone semplici e a casa i soldi erano pochi. Mamma che mi consiglia di fare il giro largo per andare dal fornaio in cui non ti chiedono la tessera del pane, non me la sono più dimenticata. **Che anni erano?** Venivamo dalla guerra, ma riuscivamo a trasformare le ristrettezze in ironia. Mal comune, mezzo gaudio. Papà Romano era burbero, ma spiritoso. Dopo aver fatto il cameriere e il portiere di uno stabile, si era riciclato come uomo di fiducia e tuttofare per le aziende carbonifere italiane. Portava carichi di scarpe ai minatori col camion, una cosa pericolosa. Si sbatteva senza lamentarsi. Nell'umiltà di fondo, colorava le sue storie di un avventuroso tono salgariano. **L'avrebbe voluta laureato.** Una bandiera sul percorso della realizzazione sociale. Mi sognava sistemato, con un compenso sicuro, magari modesto: "Saranno pochi, ma è una goccia che cade tutti i mesi". Poi andavo a cantare e in una sera, esibendomi, guadagnavo più di quanto papà non riuscisse a mettere insieme in un mese. La laurea lasciò rapidamente il posto ad altre considerazioni. **Vita d'artista.** Ero nato in Via di Sant'Eligio, una traversa di Via Giulia, la stessa strada in cui si era sposato Fregoli, ma l'idea di interpretare delle maschere, da ragazzo, non mi aveva mai sfiorato. **E nell'adolescenza?** Neanche. Suonavamo e tanto ci bastava. Per il gruppo, democraticamente, scegliemmo un nome sobrio: "Gigi e i soliti ignoti" poi mutuato ne "I ricachas". Il resto era un girovagare confuso nei locali romani da Via Crispi alla Taverna Margutta. Uscivi da certe serate con gli occhi di fuori, la voce roca, il collo gonfio e la speranza che il trombettista ti desse il cambio almeno per qualche minuto. In quel periodo Giancarlo Cobelli, che aveva insegnato mimo al centro universitario teatrale da me frequentato, mi chiamò. Aveva bisogno di un attore che sapesse cantare e suonare. Allora era raro trovare qualcuno che sapesse fare entrambe le cose. **E il resto è storia.** Dite? Mi sembra di aver fatto di tutto. 'na specie de 'ndo cojo, cojo. Il teatro alto e quello dialettale, la sperimentazione e la contaminazione, il cinema e la tv. Persino un Sandokan televisivo con quel fenomeno di Gregoretti. Mi sono divertito molto, questo sì. Can can degli italiani, lo spettacolo con il quale debuttai, era raffinatissimo: i testi di Vollarò, Arbasino e Flaiano. Vi ricordate la sua battuta sul Louvre? Gli chiedono pensosi quale opera salverebbe se il museo bruciasse e lui, senza neanche riflettere: "Quella più vicina all'uscita". **Lo ha conosciuto?** All'epoca in cui era il critico teatrale di Tempo illustrato e provocava Franco Zeffirelli alle prese con Shakespeare. "Scespirelli", lo chiamava. Lo contattammo all'ultimo istante per Can can degli italiani. "Hai qualcosa di pronto?". "Niente, se si escludono pochi epigrammi, ma sarebbero da musicare e voi avete le ore contate". Presi Gli intelligenti e petto a terra, mi misi all'opera. Lo musicai in mezz'ora. Can can fu la mia "pietra emiliana", come disse un grande produttore a una diva (ride). **Compagni di strada indimenticabili?** Certi fratelli illegittimi purtroppo se ne sono andati. Con Vittorio Gassman e Carmelo Bene passammo serate memorabili. Ci ritrovammo all'Aquila. Eravamo una setta dedita alle libagioni. Dopo una settimana, in giro, non si trovava più un goccio di vino. **Bene era straordinario?** Sì, assolutamente. In molti si rifanno a lui, ma non lo conoscono. Se osavi parlargli di sperimentazione, non discuteva. Ti dava direttamente una bastonata. Era venuto a Roma per fare il tenore, ma scoprì che non era il caso. Esagerare era parte della sua cultura barocca, del suo poetico girovagare, di un'estrazione levantina. Mi ricordo che voleva mettere in scena una pièce su San Giuseppe da Copertino, il santo che volava grazie alla sua idiozia o se preferite, alla sua ingenuità. Una volta a cena all'ennesima citazione da Schopenhauer gli chiesi: "Ma a che pagina lo dice esattamente?". Ridemmo. Spesso quelle "citazioni" non erano che sue intuizioni forti e sublimi. Ma, giovanotti, mi accorgo di una cosa. **Quale?** Io parlo, parlo, ma poi c'entreranno tutte 'ste chiacchiere nel giornale? Vabbè, scriverò un libro soprattutto per la mia memoria e non mi illudo possa essere collettiva. Potrei raccontare per 50 anni. È un mestiere senza fondo il mio. **Si è piaciuto?** Più dopo che prima. Sono stato di una precisione ossessiva. Gassman mi prendeva in giro: "Sei maniacale". Studiavo i fiati ispirandomi a Charlie Parker, facevo interminabili sessioni di dizione. Riascoltandomi, nel perfezionismo eccessivo, non mi sono riconosciuto. Mi sono stato antipatico da solo. **Proietti, proprio lei? Così romano eppure esperto di dizione?** Passo per un romanoide. Un equivoco. Il dialetto l'ho scoperto tardi. Nella Tosca di Gigi Magni, ad esempio, lavorai con Fabrizi. Io facevo Cavaradossi, Aldo invece un personaggio che nell'originale neanche esisteva: il Cardinale Governatore di Roma. Cominciava dicendo: "Padre eterno, padre eterno/ 'sto quattordici de giugno/ gira l'occhi da 'sta parte/ fai che oggi Bonaparte/ a Marengo sbatta er grugno". **Non male.** I dialoghi della Tosca sono un capolavoro assoluto. Feroci, esilaranti, eversivi: "Hai fatto er cielo/ hai fatto er mare/ quando te pare sai fa pe' tre/ a fa' la terra c'hai indovinato/ chi cià azzecato mejo de te?/ Hai fatto bene tutto er creato/ te sei sbajato solo con me". A Dio, per dire, ci si rivolgeva così. Quando entrano i derelitti, mi si avvicina una suorina deforme. Parliamo: "Dove andate sorella?". Quella, pronta, biascicando: "A ringrazia' il Signore" e un altro, dietro: "Pure!". **Il tempo comico è tutto?** Quando lavorai col grande Peppino De Filippo ne La bottega del caffè al Lirico di Milano, mi accorsi per la prima volta che la risata non è solo improvvisazione. È un sistema. Come nell'antica scuola del teatro popolare, i tempi dello sketch erano studiati sacralmente. **Come andò?** Peppino, durante le prove, prima di pronunciare una battuta, toccò un balconcino con un bastone. Poi venne avanti in silenzio verso la platea e la declamò. Tutti i presenti, attori e tecnici, risero. Lui chiese una pausa: io lo spiai e mi accorsi che, nel percorso dal balconcino al centro della scena, aveva contato mentalmente fino a otto. **Aveva studiato i tempi?** Aveva "fissato" la battuta, trattandola alla stregua di un tempo musicale. Poi l'esperienza mi ha insegnato un'altra cosa. Una frase che normalmente fa ridere e a un certo punto, per ragioni imperscrutabili, non fa più scattare la risata, per l'attore diventa un serio problema. Non ci dormi la notte, almeno fino a quando il pubblico non ride di nuovo. A volte passano giorni

angosciosi. **Che altro le insegnò De Filippo?** Non dimenticare chi è venuto prima di noi è essenziale: ricordatevelo, giovinetti... Peppino poi era adorabile. Osservare lui e Fabrizi è stato un privilegio. Un giorno sul set di Tosca Gigi Magni si appropinqua complice e mi fa: "Oggi Aldo ce regala la botta". Era eccitato. **Cos'era la botta?** Spiegarlo è dura. Lui faceva un'espressione con la faccia che ti commuoveva. Strabuzzava gli occhi, muoveva il volto, torceva i lineamenti. Si dirigeva da solo: "Silenzio, motore, ciak, azione". Faceva girare un certo numero di scene e poi al direttore della fotografia, prima di smettere, faceva un cenno: "Stampi la quarta e la sesta". E sicuramente quelle scelte da Fabrizi facevano piagne. **E Fellini?** Imprevedibile. Veniva a vedermi, guardava un pezzo di spettacolo, magari tornava il giorno dopo. Se non avesse trovato i fondi per "La città delle donne", lo avremmo fatto al teatro tenda. Me lo propose lui, io ero tramortito: "Magari...". **Poi il film lo fece.** Ma continuò a raccontarmi cose meravigliose. Sordi aveva un numero fisso che portava nel-l'avanspettacolo romano. L'aereo, la mucca e la gallina, che si trasformò poi nel suo primo provino al cinema. Una roba astratta, pericolosa, che in certi posti rischiava di farti tornare a casa con cicatrici non solo metaforiche. La platea non era composta da educande. Dicevi: "Vi farò la mucca" e addosso, dal pubblico, come Fellini mostrò in Roma, ti arrivava di tutto. Non sapevo, me lo rivelò proprio Sordi, che quel pezzo comico era stato esportato da lui stesso in America, ben prima di interpretare Un americano a Roma e Lo sceicco bianco. Quando urlava "the cow" e poi faceva: "Muuuu" oppure "The chicken" per proseguire il "co-co-coccodè", veniva giù la sala. L'impresario locale voleva assoldarlo per un giro itinerante negli States solo per quel numero. Non se ne fece nulla. Quando Sordi inventò Nando Mericoni detto l'amerecano, quel personaggio era già dentro di noi. **In che senso?** Venivamo dalla Liberazione, eravamo malati di americanismo e Sordi captò questa mania. Non fece altro che riportare sullo schermo, in forma poetica, molte frasi prese dalla strada che grazie a lui divennero immortali trasformandosi in lessico giovanile. "Ammazza la vecchia", "Ammazza che zozzeria". "C'è un uomo nudo int'a 'sta casa". Parlavamo tutti così, storpiando gli accenti, in un grammelot "amerecano" da perenni colonizzati. **Il primo lampo di Sordi che le viene in mente?** In un film introvabile, Ci troviamo in galleria di Bolognini con Dapporto e Nilla Pizzi. Sordi fa una parte minuscola, al telefono. "Pronto casa Paizza?". "Cò la ricotta e cò la pizza". Una cosa semplice. Tecnicamente, si chiama tormentone. Esilarante. Per noi Sordi era una specie di divinità. Il successo di Sordi nacque con Steno, il padre dei fratelli Vanzina, con cui lei lavorò in Febbre da cavallo. Steno aveva una mano lievissima. Era un grande regista che ha fatto un cinema leggero e che come altri uomini intelligenti da Monicelli a Corbucci, sapeva che c'erano attori che andavano lasciati fare. Gente a cui non puoi dire come recitare una scena. Corbucci con il principe De Curtis aveva girato sette film: mi raccontava che in Totò Peppino e la malafemmina Mastrocinque, il regista, aveva lasciato che i due si autogestissero. Nella scena della famosa lettera, Totò e Peppino andarono avanti a improvvisare per tre quarti d'ora. Animali incredibili. Straordinari. **Lei, Proietti, ha una memoria di ferro.** Non è che ricordi tutto, ne ho fatte così tante che per far bella figura basta tirarne fuori qualcuna. Forse alla buona memoria sugli episodi singoli, contribuisce il non essere precipitato nella gabbia dell'attività istituzionale. Se ti metti dentro un teatro stabile, c'è il rischio che diventi immobile. **Si sente di rappresentare qualcosa o qualcuno?** Ho fatto lo slalom, rappresento tante anime. O forse non rappresento un cazzo, non lo so. Però sono curioso (non sono stato, mi raccomando, quella è roba da lapide) e ridere mi piace. Potrei esserti amico in un minuto, ma se nun sai ride mi allontano. Chi non sa ride, mi insospettisce. **Quando le scipparono il teatro Brancaccio non le venne da ridere.** C'era un problema tra il teatro e il Comune di Roma, scadeva il contratto. Bastava rinnovare la convenzione, indire un bando, una questione poco più che burocratica. Parto per le vacanze tranquillo e una mattina, a Ponza, apro il giornale e leggo che invece, in piena estate, Maurizio Costanzo parla da neo-direttore e afferma che la stagione è stata già programmata. **Fu un dolore?** Non ho mai capito il vero motivo che mi ha costretto a lasciare. Col Brancaccio, ottomila abbonati conquistati partendo da zero in quasi sette anni di invenzioni, era amore. Ma non fu un dolore. L'arrivo di Costanzo però mi spiazzò, questo sì. Cercai di razionalizzare. **Come?** A una certa età, ricominciare da capo può essere molto faticoso. Con Costanzo, che conosco da sempre, non ho nessuna animosità. Non è che abbia fatto qualcosa di illegale. Si è dato da fare, ecco. Se aveva padrini? Lui. Se stesso. Ci fu una telefonata brusca. Forse un franco vaffanculo. Maurizio voleva porre fine alla querelle, ma aveva iniziato lui. Gli dissi che se avesse continuato a dire certe cose, gli avrei risposto per le rime. **Ora c'è il teatro Globe. Ed è sempre pieno.** L'occasione fu il centenario della donazione del-l'omonima Villa dai Borghese alla città di Roma nel 2003. Veltroni mi chiese un'idea e io proposi, invano, un Giulietta e Romeo in acqua, tra le ninfee del laghetto. Un esperimento un po' preraffaellita, tecnicamente impraticabile. Allora rilanciai con l'ipotesi di un palco da smontare e rimontare dopo ogni estate. Uno spazio in cui i giovani potessero esibirsi e imparare. La Fondazione Toti si entusiasmo, edificò la struttura in tre mesi, la donò al Comune e quindi, eccoci qui. **Scommessa vinta.** Sta succedendo l'ira di Dio. Il teatro tiene 950 persone, ma non ne vengono mai meno di 1.100. Ogni sera, con Shakespeare in scena, siamo costretti a mandarne via a decine. Qualcosa vorrà dire. **Teatro popolare?** Teatro popolare è uno slogan vuoto che ha senso solo se lo spazio diventa davvero popolare, se la gente avverte che stai lavorando in una certa direzione e non, pardon, per farti le pippe. **Come al Teatro Tenda, con A me gli occhi please, nel 1976: migliaia di persone in fila. Almeno quello era teatro popolare?** Me volete provoca'? Quello sì, lo era, ma non abbiamo ancora capito come accadde il miracolo. Non ero così popolare e allora, per reclamizzare uno spettacolo, praticamente esistevano solo i tamburini. Stavo preparando un'Opera da tre soldi in napoletano con un famoso autore partenopeo, L'opera dei muer' e famm', ma la cosa andava per le lunghe. A Molfese, gestore della Tenda, era saltata una Medea con Irene Papas, aveva sei giorni di buco e si aggirava disperato mormorando: "Ch'aggi 'a fa'?". E così per dargli una mano proposi di replicare uno spettacolino che si chiamava A me gli occhi, già portato in scena con successo in Abruzzo nel maggio '76. Avvertii Molfese: "Purché tu riduca i posti". Il Tenda poteva contenere quasi 3000 persone, io sarei stato contento di averne 500. La sera della prima, mentre mi preoccupavo dei possibili vuoti e quasi rimpiangevo il titolo a cui avevo pensato: "Non c'è Mahler", vennero da me increduli mia moglie Sagitta e Roberto Lerici: "Gigi, la fila è lunga chilometri". Li mandai a fare in culo, poi mi affacciai. Era vero. Un delirio. Dopo qualche settimana, un massaggiatore che mi manipolava tutte le sere, mi disse la cosa più bella. **Cosa, Proietti?** A Gi', me levi 'na curiosità? Ma che vuordi' pleaaaase? Non era il solo a non capire. I soloni criticarono anche la rilettura di Ne me

quitte pas di Brel: “Nun me rompe er ca, tu m’hai rotto er ca...”. Le parodie si fanno sulle cose sacre e il principio vale anche per la satira. Devi puntare in alto, acchiappare quelli pesanti. La canzone era uno scherzo nato dal gusto per l’onomatopea. Implacabili, intervennero gli esperti: “Ma la canzone è bellissima, si tratta di lesa maestà!”. **Esagerati.** Lo so che è un capolavoro, lo so, ma lasciatemi divertire. Col tempo mi sono convinto che uno dei problemi nazionali siano i cosiddetti esperti. Micidiali. Giuravano: “Proietti in tv non buca”. Poi feci Il maresciallo Rocca, su Rai due e bloccammo 15 milioni di persone davanti allo schermo. Anche il cinema, in un certo senso, è stato un matrimonio imperfetto. **Ma ha lavorato con Altman, Lumet, Tavernier.** Qualcuno ha anche scommesso su di me, penso a Citti con Casotto, ma non bastò. Allora non ho insistito, ma non è che non mi sia dispiaciuto, anzi. Adesso forse è troppo tardi e non lo dico con lo stesso tono della volpe che non può arrivare all’uva, ma per me onestamente il cinema non ha lo stesso fascino e il mistero che aveva un tempo. Oggi anche un bambino può girare un’opera con un telefonino. Ho fatto tanti film, ma non ho fatto il cinema. **Rapporti con la critica?** C’era uno di Repubblica che mi stroncava regolarmente e, se non accadeva, mi stupivo. Ho protestato un paio di volte con altri, invece, ma non per me. Uno aveva detto cose orrende sulla mia compagnia. Scrisse che un’attrice si muoveva come un ippopotamo. Mi incazzai, incontrai il giornalista nel foyer dell’Argentina, je volevo mena’. Poi m’hanno calmato. **Con questa Rai ha contatti?** Ogni tanto mi chiedono di fare uno show, ma ci vuole un’idea e adesso non ce l’ho. Però interpreterò un giornalista di “nera” in pensione che ritorna sui casi irrisolti della sua professione. Il soggetto l’ha scritto il mio amico Scardamaglia, che purtroppo non c’è più. Lo produrrà suo figlio, per la regia di Luca Manfredi. **Per Mediaset ha fatto solo un film.** Una commedia scorretta sull’incontro amoroso tra una ragazza bianca e un nullatenente nero. Il modello di Indovina chi viene a cena. Berlusconi lo incontrai tanti anni fa in Via Rovani (carica l’accento brianzolo, nda): “Mi raccomando, lei è il migliore, se decide di lasciare mamma Rai ci faccia un fischio”. Però poi lui scese in campo e io, dal campo, rimasi fuori. Non ci siamo più incontrati. **I politici vengono ai suoi spettacoli?** Al momento ho un’amnistia, come diceva Rosi. **Si sforzi.** D’Alema una volta, Veltroni, Letta zio. Che i vecchi fossero un po’ meglio dei contemporanei è persino banale sostenerlo. **Nostalgie?** Non credo che il prima fosse necessariamente meglio dell’oggi e, se ho la tentazione di rimpiangere i tempi andati confondendoli con la giovinezza, la tengo a bada. Però la guerra di ieri non era misteriosa come quella di oggi. Il nemico era più identificabile. Nel 2013 il padrone non ha più un nome. Quando dicono “mercati”, c’è chi pensa ai mercati generali. In ogni caso, alla politica non ho mai chiesto niente. Più che chiedere, preferisco proporre. **E vota?** Per il Pci. **Ma non c’è più.** Ah già, che sbadato. Comunque in generale i politici odierni, pur essendo onnipresenti, invadenti e parecchio pesanti, riescono a essere contemporaneamente lontani, lontani, lontani. Uno Stato nello Stato. È come se Montecitorio fosse diventato San Marino, o Città del Vaticano. Non so mai chi sta in Italia, se loro o io. Ogni tanto, dallo Stato in cui si trovano, arrivano parole come “costituzionale” e frasi esemplari che andrebbero studiate. **Esempi?** “Se non si fa così, non si va da nessuna parte”. Oppure: “Non bisogna abbassare la guardia”. E allora nun l’abbassa! Perché me lo dici a me? Il confine fra tragico e comico non è mai stato labile come in questo periodo. Ormai se sento uno che dice “bisogna”, da un occhio me vie’ da ride e dall’altro me vie’ da piagne. È un riflesso automatico che unisco da sempre al lampo mistico. All’immediata riscoperta della religione, come dicevo in Leggero leggero: “Signore, preservami dai contenuti, salvami dal significato, fùlminami all’istante qualora fossi preso dalla tentazione del messaggio”. **Spread è una parolaccia, come dice Villaggio?** Non sono così naïf, non odio gli anglicismi e alle parole presto grande attenzione. Mi piace studiarne l’etimo, anche se allo stato cosa voglia veramente “democratico” non lo so più. Non è che certe parole abbiano perso significato, il problema è che ne hanno acquisiti troppi. Quando, raramente, ci si ricorda di citare il “popolo sovrano”, non so perché, ma me viene sempre in mente er popolo cojone risparmiato dar cannone di Trilussa. Passava da qualunquista. Alcuni intellettuali dicevano che era un piccolo borghese. Borghese di sicuro, ma doveva essere un borghese molto acuto. Troppi sottovalutati, che peccato.

La resa di una generazione nel romanzo di Fernando Coratelli - Andrea Pomella

È una mattina di giugno di un anno imprecisato di inizio millennio. Quattro kamikaze si fanno esplodere in quattro punti diversi di Milano uccidendo civili e gettando nel panico una città e una nazione. Sono attentati di matrice araba che rientrano in quello che, a partire dagli anni Novanta, chiamiamo “scontro di civiltà”. Si fanno i conti con i morti e con i feriti, si fanno i conti con una classe politica rozza e meschina che appare totalmente impreparata ad affrontare un’emergenza di questa portata, si fanno i conti soprattutto con le certezze che vengono meno in ciascuno di noi. Quattro personaggi – un antiquario (Tommaso), una manager che opera nell’alta finanza (Agata), un piccolo affarista impelagato in loschi traffici (Andrea) e un avvocato (Teresa) – tutti tra i trenta e i quarant’anni, rappresentanti di una generazione inconcludente, arruffona, spaventosamente abulica, bollita da una giovinezza dilatata ad libitum, si ritrovano loro malgrado coinvolti, o semplicemente lambiti, da fatti più grandi di loro e da un mondo che improvvisamente gli dichiara guerra. È La resa, il nuovo romanzo di Fernando Coratelli, pubblicato da Gaffi. In un famoso e controverso saggio di Samuel P. Huntington, apparso nel 1996 e pubblicato in Italia da Garzanti con il titolo Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, testo che anticipava sensibilmente le dinamiche conflittuali che avrebbero condizionato la vita degli uomini nel primo decennio del ventunesimo secolo (tanto da fare dell’autore, secondo qualcuno, una specie di profeta del nuovo millennio), si leggeva: “La mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica. Le grandi divisioni dell’umanità e la fonte di conflitto principale saranno legate alla cultura. Gli Stati nazionali rimarranno gli attori principali nel contesto mondiale, ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro”. Le “linee di faglia” di cui parlava Huntington sono il luogo su cui si concentra lo sguardo di Coratelli ne La resa. Un grande vuoto, politico e culturale, ma prima ancora esistenziale, una frattura nella storia abitata da fantasmi dediti a niente di più oneroso di un aperitivo, ombre incapaci di coltivare affetti e amori, che cercano di approfittare dell’ecatombe per dare un senso alle proprie vite, magari inseguendo la redenzione in una Ong

per poi scoprire che nessuno è innocente e che nessun luogo della terra, neppure il più disgraziato, è salvifico per la coscienza e per l'anima. Un romanzo sorretto dall'ambizione di non assoggettarsi ai contesti reali, ma di manipolarli fino a ricreare una realtà possibile, e che se ha un torto è quello di arrivare nelle librerie italiane con qualche anno di ritardo, ossia in un'epoca – la nostra – in cui il grande tema della crisi finanziaria ha soppiantato, nella percezione collettiva, la paura del terrorismo internazionale. La resa a cui si riferisce il titolo è il crisma più evidente di una inadeguatezza, una disillusione che è, direi, generazionale. Una capitolazione che si realizza al cospetto di eventi che i personaggi di questo romanzo vivono con un fondo di imperturbabilità, sui quali ragionano in maniera superficiale, a tratti distaccata, interessati unicamente al modo in cui l'enorme dramma collettivo finisce per incidere sulle loro giornate asfittiche e sulle loro vite ordinariamente disordinate. C'è il senso incombente della Storia e l'attenzione alle oscillazioni delle masse, temi cari a un autore come Don DeLillo a cui spesso Coratelli strizza l'occhio. Un romanzo impegnativo, dunque, che però ha il pregio di essere sorretto da una scrittura fluente e spigliata, con dialoghi di grande realismo e un ritmo febbrile, caratteristiche che lo rendono infine (cosa che non guasta mai) una lettura piacevole e coinvolgente.

“Always Franco”, il Caudillo può restare in frigo - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

La libertà di espressione attraverso l'arte è salva. Almeno per ora. Lo scorso 16 luglio il tribunale di Madrid ha respinto la richiesta di risarcimento avanzata dalla “Fondazione Francisco Franco” contro Eugenio Merino, artista madrileni che traspone in sculture iperrealiste il suo sguardo provocatorio sulla società e sulla storia. «Always Franco» è il titolo dell'installazione di Merino finita sotto processo. Nel febbraio 2012 al festival internazionale di arte contemporanea “ARCO” di Madrid, l'artista ha presentato la sagoma del dittatore di origine galiziana in un frigo da bar con i bordi segnati dal logo rosso della bevanda più famosa al mondo. Il “Caudillo” rinchiuso in una piccola cella frigorifera, come ibernato, caduto in un letargo vivo, quasi presente. Vestito in alta uniforme militare, come si addice al despota che si appresta ad assistere ad una parata di regime, con i piccoli occhi nascosti dietro occhiali da sole, accessorio che segna un distacco e attribuisce “carisma e sintomatico mistero”. Con un logo rosso in risalto a conferire un ruolo contemporaneo, universale ad una presenza che pure fa discutere, che imbarazza. «E' un'opera artistica che causa sorpresa per la insolita ubicazione del personaggio storico, al più può considerarsi caricaturale, umoristica» conclude la sentenza numero 150 del tribunale madrileni. Opera, quindi, che non offende l'onore e la dignità della Fondazione Franco, associazione costituita nel 1976, un anno dopo la morte del dittatore, per “esaltare le virtù politiche e personali del Generalissimo” (articolo 6 dello statuto). La Fondazione chiedeva ai giudici che l'artista fosse condannato a pagare un risarcimento di 18.000 euro e, in via cautelativa, che venisse inibita l'esibizione dell'installazione «Always Franco» in futuri eventi. La difesa dell'artista ha evidenziato il valore puramente artistico della scultura, con il Caudillo visto come personaggio pubblico che ancora incide sulla società iberica, al punto che la sua immagine è congelata nella mente degli spagnoli. Il giudice Rocío Nieto Centeno la pensa allo stesso modo. Così il profilo di Francisco Franco Bahamonde, meglio noto come Francisco Franco, quasi del tutto scomparso dalle piazze e dalle strade delle città, potrà preservarsi come icona in un frigo da bar, di quelli che nelle torride estati rinfrescano lattine colorate e bottigliette di vetro.

Sperimentazione Stamina, 20 scienziati a Lorenzin: “Protocollo sia reso pubblico”

I primi scatenare la polemica sulla terapia Stamina sono stati gli scienziati che su Nature hanno criticato a più riprese il decreto che permette la sperimentazione e il metodo stesso. Oggi La Stampa pubblica la lettera aperta di venti scienziati al ministro della Salute Beatrice Lorenzin. “Chiediamo che il protocollo di isolamento, coltura, differenziamento e inoculo di cellule consegnato da Davide Vannoni all'Istituto superiore di sanità sia reso pubblico integralmente. Non esiste infatti ragione di segretezza”. A pretendere chiarezza sul metodo a base di cellule staminali mesenchimali sono ricercatori che lavorano in Italia e all'estero: “Vorremmo sapere se il protocollo consegnato all'Iss coincide con quel metodo Stamina già nel dominio pubblico (domande di brevetto, dichiarazioni)”, scrivono gli scienziati che osservano: “Non esiste documento disponibile al Ministero che il protocollo consegnato non sia magari proprietà intellettuale o commerciale di altri”, né che “rifletta quanto praticato ai pazienti in precedenza”. I ricercatori aggiungono: “Altri hanno fornito al pubblico l'evidenza che il ‘metodo Stamina’, tenuto segreto al pubblico, ma praticato in ospedali pubblici, sia gravato da frodi e da plagii. Il Governo deve chiarezza. Deve alla comunità scientifica chiarezza e rispetto. Deve ai pazienti chiarezza, rispetto e tutela della salute”. “E' stato detto per mesi a tutto il Paese – esordiscono gli scienziati rivolgendosi al ministro Lorenzin – che un esclusivo e originale ‘metodo’ di produzione di cellule nervose da cellule staminali ossee permetteva guarigioni e miglioramenti spettacolari in malattie incurabili. Il Parlamento ha imposto di scoprire le carte. Vorremmo ora poter vedere quel ‘metodo’ originale e le cellule nervose da sperimentare nei pazienti”. “Non si tratta infatti di un trial clinico sponsorizzato da un'industria – fanno notare i firmatari – né di un protocollo protetto da brevetto; non si tratta di un protocollo di cui esista traccia nella letteratura scientifica, se non due articoli ucraini sconosciuti come valore scientifico. La sperimentazione del ‘metodo Stamina’ è promossa per legge e finanziata dallo Stato come conseguenza di circostanze eccezionali di disinformazione di massa e compromissione dell'ordine pubblico; è condotta allo scopo di rendere noto al pubblico in che cosa consista e che effetti abbia un ‘metodo’ tenuto segreto e tuttavia incredibilmente praticato in ospedali pubblici, e presentato al pubblico con amplissima risonanza. Non esiste regione di segretezza”. “Non esiste documento che comprovi al Ministero che il protocollo consegnato da Vannoni Davide sia proprietà intellettuale o commerciale di Vannoni Davide”, continuano i ricercatori. “Potrebbe essere un protocollo qualunque, perfino coperto da brevetti altrui, perfino preparato da altri e consegnato a loro insaputa. Né la legge 57 né il Dm attuativo prevedono la partecipazione stabile di Vannoni Davide e

di persone da lui scelte alle sedute della Commissione – proseguono – né prevedono che Vannoni Davide imponga le sue regole. Né prevedono la secretazione del protocollo”.

La missiva è sottoscritta da Andrea Ballabio (Tigem Napoli); Paolo Bianco (università Sapienza di Roma); Andrea Biondi (università Bicocca di Milano); Elena Cattaneo (università degli Studi di Milano); Daniele Condorelli (università di Catania); Giulio Cossu (università degli Studi di Milano e University College London); Michele De Luca (università di Modena e Reggio Emilia); Pier Paolo Di Fiore (università degli Studi e Ifom Milano); Fabio Facchetti (università di Brescia); Luigi Frati (Sapienza Roma); Silvio Garattini (Istituto Mario Negri di Milano); Martino Introna (azienda ospedaliera 'Papa Giovanni XXIII' di Bergamo); Luigi Notarangelo (Harvard Medical School Boston); Piergiuseppe Pelicci (università degli Studi e Ieo Milano); Graziella Pellegrini (università degli Studi di Modena e Reggio Emilia); Vincenzo Perciavalle (università di Catania); Alessandro Rambaldi (Ao 'Papa Giovanni XXIII' Bergamo); Carlo Alberto Redi (università di Pavia); Ferdinando Rossi (università di Torino) e Fulvia Sinatra (università di Catania).

Nature Genetics: “Individuati i primi geni killer dei tumori”

Sono stati individuati i primi geni killer del cancro, i più pericolosi fra tutti i geni responsabili dei tumori in quanto sono quelli indispensabili per mantenerli in vita. Pubblicata sulla rivista Nature Genetics, la scoperta segna un passo in avanti decisivo verso la possibilità di trasformare in realtà le cure personalizzate contro i tumori. Il risultato è stato ottenuto negli Stati Uniti, dal gruppo della Columbia University di New York guidato dall'italiano Antonio Iavarone, che ha lasciato l'Italia molti anni fa denunciando un caso di nepotismo. Da tempo era stata ottenuta la mappa genetica di numerose forme di tumore, come quelli di polmone, intestino, seno e prostata, e adesso per la prima volta diventa possibile individuare, all'interno di queste mappe, i geni davvero pericolosi, quelli indispensabili al cancro per sopravvivere: scoprirli significa avere bersagli preziosi contro i quali scatenare i farmaci e fare un passo decisivo verso cure personalizzate. “Nel nostro studio abbiamo scoperto che, grazie alla comprensione delle alterazioni genetiche presenti in un singolo tumore, per circa il 15% dei pazienti potrebbero essere disponibili farmaci già esistenti”, ha detto all'Ansa Iavarone, che ha condotto la ricerca con un'altra italiana, Anna Lasorella. “Ricerche come queste – ha aggiunto – sono tanto più importanti in quanto si concentrano su tumori per i quali non ci sono terapie efficaci, come i tumori maligni del cervello”.

Caldo, “correlazione con la violenza”: due gradi e criminalità aumenta del 15%

Tra i tanti effetti indesiderati dei cambiamenti climatici ce ne sarebbe uno particolarmente nefasto. Lo ha scoperto un gruppo di scienziati statunitensi che, analizzando una serie di dati, hanno rilevato una correlazione tra i mutamenti, anche lievi, delle temperature o delle precipitazioni e l'aumento di aggressioni, stupri e omicidi. Secondo il team di scienziati, che ha pubblicato lo studio sulla rivista Science in base alle attuali stime sui cambiamenti climatici futuri, il mondo è destinato a diventare un luogo più violento di quanto sia già attualmente. “C'è una relazione che osserviamo nel corso del tempo e in tutti i principali continenti tra le variabili climatiche e l'esplosione di conflitti”, spiega Marshall Burke, della University of California di Berkeley. I ricercatori hanno analizzato 60 studi provenienti da tutto il mondo, con dati che abbracciavano un arco di centinaia di anni. Alla fine è stata riscontrata una “sostanziale” correlazione tra clima e conflitti. Tra gli esempi forniti, c'è l'aumento delle violenze domestiche in India durante le recenti siccità, e un'impennata del numero di casi di aggressioni, stupri e omicidi durante le ondate di caldo negli Stati Uniti. Il rapporto degli scienziati Usa suggerisce inoltre che l'aumento delle temperature sia da mettere in relazione anche con conflitti più ampi, come gli scontri di carattere etnico in Europa e le guerre civili nel continente africano. Occorre però stare attenti, prosegue Burke: “Non vogliamo attribuire ogni singolo evento al clima, ma ci sono dei risultati veramente interessanti”. Compito degli scienziati è ora capire il perché dell'esistenza di questa correlazione. Le ipotesi sono diverse. “Uno dei principali meccanismi in gioco è il cambiamento delle condizioni economiche. Sappiamo – spiega Burke – che il clima influenza le condizioni economiche in tutto il mondo, particolarmente nelle aree agricole. Ci sono numerose prove che dimostrano che i cambiamenti delle condizioni economiche influenzano le decisioni delle persone sull'opportunità o meno, ad esempio, di prendere parte a una ribellione”. Ma potrebbe anche esserci una base fisiologica, poiché alcuni studi indicano che il caldo aumenta l'aggressività delle persone. Gli scienziati stimano che un aumento di due gradi centigradi della temperatura globale potrebbe portare a un aumento di circa il 15% del tasso di criminalità e, in alcune aree del Pianeta, di oltre il 50% degli scontri tra gruppi di individui. Le conclusioni degli scienziati americani non convincono però alcuni studiosi. Un documento pubblicato dalla National Academy of Science, ad esempio, suggerisce che questo tipo di fattore ambientale non abbia alcun ruolo nei conflitti che insanguinano l'Africa. Halvard Buhaug, del Peace Research Institute di Oslo, in Norvegia, ritiene che questo tipo di conflitto sia innescato da altri fattori, quali l'alta mortalità infantile, la vicinanza ai confini nazionali e un'alta densità di popolazione.

La Stampa – 5.8.13

“Perché negli Usa si studiano Dante e Gramsci” – Alain Elkann

Professor Fabio Finotti, lei è docente di Letteratura Italiana alla Penn (Pennsylvania) University di Philadelphia, titolare della cattedra Mariano DiVito: che cosa significa avere una cattedra negli Usa? «È piuttosto raro per quanto riguarda la letteratura italiana, e dà accesso a fondi di ricerca. Sono anche direttore del “Center For Italian Studies” e direttore del Dipartimento Italiano». **Da quanti anni insegna alla Penn?** «Prima sono stato visiting professor poi, da circa 20 anni, professore con cattedra, e da 7 anni dirigo il Dipartimento di italiano». **Gli studenti sono molti?** «Circa 400 per il corso Undergraduate e poi una quindicina all'anno che fanno il “dottorato” e che provengono da Usa, Italia, Slovenia e altri paesi». **Lei è anche professore emerito all'Università di Trieste, visiting**

professor a Pola e presidente dell'Aislli che fa parte dell'Unesco ed è l'unica associazione che raggruppa i docenti di italiano nel mondo: quanto è richiesto lo studio della nostra lingua? «Negli ultimi 20-30 anni è in crescita, e non solo per la lettura e la scrittura. Negli Usa si studia un'Italia che in Italia ci sfugge. Nel curriculum degli studenti americani, gli autori più studiati sono Vico e Gramsci, perché attraverso Gramsci è entrata negli Stati Uniti la nozione di società civile che è un tema importantissimo soprattutto dalla fine degli Anni 80 e che comincia con il crollo del blocco comunista. Prima non si erano tenuti presenti gli elementi sociali e civili nella vita di un paese». **E per quello che riguarda Vico?** «È importante perché insiste su una visione qualitativa e non solo quantitativa della conoscenza e questa è una delle basi della scienza moderna, non solo cosa si fa, ma come si fa». **Ma i nostri classici, per esempio Dante?** «La cultura americana è molto giovane ed è incentrata sul problema della lotta del figlio contro il padre. Affermare la propria identità significa divorare il padre. E in questo Dante è un modello, il padre che tutti cercano di uccidere. **E i nostri grandi autori ottocenteschi come Leopardi e Manzoni?** «La cultura italiana prima dell'Ottocento è una grande cultura internazionale che viene letta in tutto il mondo in lingua originale. L'italiano è una specie di esperanto della cultura. È la lingua dell'opera lirica. Ma dopo l'unità d'Italia, l'insistenza sul tema nazionale ha tolto in parte la dimensione internazionale. È successo anche nell'arte fino a Canova e Tiepolo. Solo il melodramma ha mantenuto respiro internazionale». **E cosa accade oggi?** «Bisogna arrivare al '900, alle traduzioni, perché la letteratura italiana si rimetta in circolo. In America è uscita soltanto in questi giorni l'edizione inglese dello Zibaldone. Alcuni autori come Verga furono tradotti dallo scrittore Lawrence perché vi vedeva qualcosa di primitivo». **La grande differenza tra università americane e italiane sta nella ricerca?** «Le università americane private sono diventate dei marchi. È un fatto di prestigio per un americano aver studiato in una università importante, perché quel "marchio" definisce l'identità di una persona e il suo livello sociale. Quando uno esce dall'università, continuerà a sentirsi parte e, se riuscirà nella vita, finanzia la propria università affinché questa possa mantenere il suo prestigio e, quindi, il prestigio di chi vi ha studiato. L'università è indice per tutta la vita della propria qualità». **E gli studenti in America sono migliori?** «Sono più selezionati e motivati, e migliori nel senso dell'attenzione e della velocità con cui studiano ed elaborano, perché studiare significa imparare a fare. Quello però che fa sì che gli italiani che studiano negli Usa riescano bene è la formazione liceale, infinitamente superiore in Italia rispetto a quella anglosassone proprio per la dimensione umanistica, che sollecita l'esercitazione del dialogo e dell'interpretazione». **Sono molto diminuiti gli studenti di facoltà umanistiche?** «Sì, perché la crisi economica porta a considerare l'investimento finanziario per gli studi universitari come una spesa che deve essere ripagata. Ma un altro grande cambiamento è che vi sono nuovi settori per le lingue orientali che stanno crescendo e l'università americana sta uscendo da un sistema eurocentrico. Purtroppo il "brand culturale" Italia sta perdendo posto a favore di altri paesi, per esempio è in forte crescita la lingua e cultura spagnola, ma questo è anche dovuto al fatto che lo spagnolo è la seconda lingua negli Stati Uniti dopo l'inglese». **Perché è importante la Penn University?** «È stata la prima università americana, fondata nel '700 da Benjamin Franklin, e l'America che oggi conosciamo è nata proprio lì: nove dei firmatari dell'Indipendenza americana appartenevano alla Penn University. Ha poi saputo mantenere il suo altissimo livello in campo scientifico, tecnico, economico». **Lei come riesce a svolgere la sua doppia vita di professore in Italia e negli Usa?** «C'è un volo diretto fra Philadelphia e Venezia e oggi, comunque, viviamo in una civiltà "nomadica". Jacques Attali lo descrive benissimo: non esiste più l'emigrato, ma il movimento pendolare che ci porta a vivere al di qua e al di là dell'Oceano».

Questo amore non è a rischio zero – Bruno Ventavoli

Sui muri parigini il sito di incontri Meetic affisse una pubblicità incoraggiante. «Ora puoi innamorarti senza soffrire!». Dei potenziali partner si offre l'elenco dettagliato delle caratteristiche, segno zodiacale, misure antropometriche, hobby, inclinazioni erotiche... etc, compresa ovviamente la fotografia, per scegliere senza incorrere in delusioni. E, sottinteso, senza impegno, perché dopo il primo rendez vous via web ci si può sempre dileguare. Un catalogo soddisfatti o rimborsati nell'era della chat e del generalizzato fallimento di matrimoni, fidanzamenti, coppie fisse, per non rinunciare all'ebbrezza dell'altra metà. Ma è davvero possibile trovare un amore così, manco fosse una polizza assicurativa? Alain Badiou, filosofo francese, reduce convinto del '68, scrittore, sceneggiatore, reo confesso di innamoramento costante, sostiene ovviamente di no. E' una delle tante illusioni odierne che han reso l'uomo possente nella tecnica, lasciandolo fragile nella sua nudità esistenziale. Un po' come la faccenda della guerra a «morte zero» che teorizzano i generali americani, baloccandosi con droni, robot e joystick. L'amore «a rischio zero» non esiste, non può esistere, sennò sarebbe il programma pedante di un tour organizzato nella giungla dei sensi, e non una meravigliosa partita con il destino, il caso, il sesso, la vita stessa, nella sua meravigliosa caoticità. Da questo spunto così moderno, così diffuso, nell'era della chat, dove milioni di bipedi d'ambo i sessi si tuffano per lenire solitudini sentimentali, parte uno stimolante libricino in forma di conversazione con Nicolas Truong (i due effettivamente parlarono in pubblico al Festival di Avignone prima di tradurlo in carta stampata) per arrivare, come dice il titolo, all'Elogio dell'amore. L'estate, come si sa, è periodo di vaghezza amorosa. E i romanzi in forma rosa o, più impepata, porno e sadomaso, che vanno come il pane, ne son dimostrazione pratica. Questo dialogo filosofico (quasi platonico), che parla anche di ontologia, di arte, di politica, fede, richiede un certo sforzo di lettura, ma entra bene in valigia (è un agile tascabile di poco spazio) e aiuta a riflettere sulla confusione sentimentale che ci attanaglia sotto il solleone. Badiou affronta il tema dell'amore aiutandosi con i tanti che da secoli ne discettano, poeti romantici o apprendisti seduttori, canzonette e mistici, Socrate e Sant'Agostino, Claudel e Rimbaud, Wagner e Goethe. Ma cos'è davvero quella condizione che tutti sappiamo riconoscere quando ci toglie il fiato e il sonno, ma così difficile da spiegare con la ragione? Non è probabilmente solo il sesso (sebbene sia una delle conseguenze più piacevoli) perché, come spiega Lacan, «il rapporto sessuale» non esiste, è un desiderio che si concentra solo su dettagli dell'altro, un po' feticisticamente, una natica o un'iride ben colorata, ma lasciandoci alla fine soli con il bisogno di ricominciare. E', definizione di Badiou, un «proposito esistenziale», «una nuova esperienza di verità su ciò che significa essere Due e non Uno», ovvero, «costruire un mondo da un punto di vista decentrato rispetto al mio semplice istinto di sopravvivenza o al mio interesse». Passando

dalla filosofia alla vita, suggerisce: «se mi appoggio alla spalla della persona che amo e contemplo il sole che tramonta so che la persona che amo contempla il medesimo mondo e che questa identità fa parte del mondo. Il paradosso di una differenza identica. Due in Uno. Ma pur sempre due. Se quest'estate capiteranno crepuscoli siffatti, ecco, suggerisce Badiou, state vivendo l'amore. Purtroppo la vita e i tramonti non si fermano. L'amore non è dato una volta per tutte, può finire, con tutte le dolorose conseguenze del caso. Al calar del sole successivo magari subentrare una gran noia, o peggio, potrete anche ritrovarvi soli perché lui/lei vi ha mollati sullo scoglio con un gran buco nel cuore. Chisseneffrega. Lacrime, strazi, abbandoni, insonnie, delusioni, van messi in conto. Anzi, sfidati. Sono il companatico di parole, baci, sorrisi. L'elogio di Badiou è un invito a resistere, promettere, compiere gesti immemorabili, spogliarsi del pudore, cercare sempre e comunque l'amore agguerrito, superando le difficoltà che il tempo e lo spazio, i treni in ritardo e le sciocchezze quotidiane, frappongono tra i Due desiderosi di essere Uno. E soprattutto a superare le paure della solitudine autoconservativa, sapendo che l'amore è ad altissimo rischio di sofferenza. Una disfida con la società virtuale che vuole renderci tutto comodo e friendly come se la vita fosse un immenso touch screen. «E' venuto il momento – esorta il filosofo francese - di reinventare il rischio contro ogni sicurezza e benessere garantiti». Nel magma del cuore non dimorano certezze. Persino uno come Kierkegaard, così fiducioso che lo stadio estetico del Don Giovanni fosse incompleto, teorizzatore severo dell'amore assoluto, poi inciampò: al momento di sposare Regine andò in confusione e rinunciò. L'amore, la guerra, la vita, son sempre insicuri. La sconfitta è dietro l'angolo. Non bisogna calcolare, occorre scommettere. Come nel poker. Senza certezza di vincere, nemmeno se parti con due assi in mano. Ma se rinunci all'*all in* per timore di perdere alla fine perdi comunque. E giocando da coniglio, questo invece è certo, non ti diverti mai.

Il suono in mostra al MoMA

Il suono come forma d'arte sarà per la prima volta protagonista di una mostra. Questa è l'idea alla base di "Soundings: A Contemporary Score", innovativa esposizione che dal 10 agosto al 3 novembre sarà di stanza al MoMA di New York. L'esplorazione a carattere multidisciplinare interesserà diversi medium come la musica, l'architettura, la performance, la filosofia, le telecomunicazioni, e investirà l'udito stimolandolo attraverso molte forme e suggestioni. Sedici artisti giovani e poco conosciuti di diversa provenienza presenteranno infatti registrazioni effettuate in giro per il mondo. Le campane di New York, il rumore di una fabbrica di zucchero di Taiwan, il suono degli edifici abbandonati di Chernobyl, il volo dei pipistrelli sono solo alcune delle "opere" che nelle sale del museo accoglieranno i visitatori insieme alla visualizzazione di suoni impercettibili all'orecchio umano che si animeranno attraverso la proiezione di disegni astratti. Così la mostra si addenterà nel territorio ancora indefinito dell'arte del suono, promuovendo l'esperienza dell'ascolto e il lavoro di questi pionieri che collegano in modo creativo tale forma espressiva ai nostri sensi e a progetti metafisici e concettuali.

Il museo d'Orsay affronta il nudo maschile

La bellezza maschile au naturel. Su questo si concentra la mostra "Masculin/Masculin" con cui, dal 24 settembre al 2 gennaio, il museo d'Orsay di Parigi intende spalancare i propri orizzonti di riferimento tradizionali per sondare oltre due secoli di creazioni artistiche, siano esse pittoriche, scultoree, grafiche o fotografiche, e affrontare il tema poco esplorato della rappresentazione del nudo maschile. Con un approccio al tempo stesso interpretativo, ludico, sociologico e filosofico si tratterà un percorso tematico che partendo dall'Ottocento giunge ai giorni nostri e osserva la figura maschile in tutte le sue forme, sviluppando un confronto tra le norme sociali ed estetiche delle diverse epoche prese in esame. Dalla posanza olimpica dei canoni neoclassici, che esprimevano la virilità nel XVIII secolo, ai corpi malaticci e fiaccati dalla guerra e dalla fame del XIX secolo. Ad ispirare l'esposizione è stata una mostra presentata lo scorso anno al Leopold Museum di Vienna che ha spinto il museo d'Orsay a riflettere sulla povertà di mostre relative alla figura maschile, men che mai nuda.

I Simpsons diventano dei Lego

COPENHAGEN - La danese Lego ha confermato per il 2014 il lancio di una serie speciale dei famosi mattoncini per costruzioni su "I Simpsons". Si potrà così costruire una nuova casa per Homer o provare una nuova acconciatura per Marge. Il portavoce della Lego non ha voluto dare nessun dettaglio sui personaggi che verranno inclusi ma ha assicurato che i fan della serie non rimarranno delusi. Il produttore di giocattoli danese negli anni scorsi ha già lanciato altre collezioni basate su famosi film o serie tv come "Star Wars" and "Ninjago". I Simpsons sono in onda ormai da 22 anni e sono ormai la serie animata televisiva americana trasmessa da più anni diventando un fenomeno socio culturale. La scommessa della Lego si preannuncia così già un successo.

Pressione alta? Potrebbero essere piccoli tumori nelle ghiandole surrenali

LM&SDP

Alcune persone che soffrono di pressione alta, o ipertensione, potrebbero liberarsi da questo problema e dalla dipendenza dai farmaci rimuovendo i minuscoli tumori benigni che si sono sviluppati nelle ghiandole surrenali – e che sarebbero proprio la causa della pressione arteriosa alta. Il problema pressione alta, che affligge milioni di persone e le mette a rischio di essere vittime di attacchi cardiaci e ictus, potrebbe non sempre derivare da un problema esclusivamente cardiovascolare. Secondo un nuovo studio pubblicato su Nature Genetics, la causa può essere ricercata in piccoli tumori benigni che crescono nella ghiandole surrenali. Questi tumori sarebbero i responsabili del 10% dei casi di ipertensione. A suggerire il coinvolgimento dei tumori nelle ghiandole surrenali sono i ricercatori britannici dell'Università di Cambridge e dell'ospedale di Addenbrooke, i quali ritengono che un intervento atto a rimuovere queste escrescenze potrebbe liberare i pazienti dalla dipendenza a vita dai farmaci. In precedenti studi i

ricercatori avevano già osservato come proprio le crescite anomale di tumori relativamente grandi nelle ghiandole surrenali potessero far aumentare la pressione sanguigna. Il passo avanti compiuto in questo nuovo studio ha permesso di osservare come anche le crescite di tumori molto più piccoli producano lo stesso effetto sulla pressione. L'alterazione della pressione sarebbe dovuta alla modificata produzione di ormoni da parte delle ghiandole che si trovano al di sopra dei reni. Un aumento nella produzione dell'ormone aldosterone modificherebbe il controllo del Sale nel corpo da parte di reni, causando un aumento della pressione arteriosa. Se circa il 5% dei casi di ipertensione sono causati dalle crescite tumorali di grandi dimensioni, molti altri casi potrebbero essere prevenuti intervenendo sulle piccole crescite, sostengono gli autori dello studio. Prima dunque di gettare la spugna pensando che la propria condizione di pressione alta sia definitiva, potrebbe essere utile accertarsi di non avere queste piccole crescite tumorali nelle proprie ghiandole surrenali.

Nuove possibilità di trattare l'ansia - LM&SDP

L'ansia attanaglia milioni di persone e i farmaci ansiolitici sono tra il genere di psicofarmaci più venduti. Tuttavia, come spesso accade, l'assunzione di questo genere di farmaci non è esente da effetti collaterali: l'assuefazione, per esempio, è uno di questi. Nella continua ricerca di alternative o nuove formule per sviluppare trattamenti sempre più efficaci e con ridotti – o nulli – effetti collaterali, i ricercatori hanno tenuto presente che il corpo umano è, in qualche modo, già di per sé un laboratorio farmaceutico in grado di produrre sostanze chimiche che hanno gli stessi effetti dei principi attivi di alcuni farmaci. E' il caso degli "endocannabinoidi" e i relativi recettori che si possono attivare allo stesso modo di quando si immette nell'organismo il principio attivo contenuto nella marijuana. Dette sostanze secrete dall'organismo sono in grado di rilassare e alleviare i sintomi ansiosi. In questa ricerca, condotta su modello animale dagli scienziati del Vanderbilt University Medical Center (VUMC), e pubblicata sulla rivista Nature Neuroscience, si è scoperto come gli inibitori chimicamente modificati dell'enzima Cox-2 fossero in grado di alleviare nei topi i sintomi e i comportamenti tipicamente ansiosi. I recettori degli endocannabinoidi si trovano anche nel sistema gastrointestinale, oltre che in altre parti del corpo, e vi sono prove del loro ruolo in una vasta gamma di processi fisiologici e patologici, oltre alla modulazione di stress e ansia. Gli effetti osservati sui topi da parte degli inibitori selettivi del substrato Cox-2 sviluppati dai ricercatori VUMC potrebbero essere attivi allo stesso modo negli esseri umani, senza effetti collaterali, divenendo così un nuovo approccio per il trattamento dei disturbi dell'umore e d'ansia. Oltre a ciò, altre potenziali applicazioni del processo di attivazione degli endocannabinoidi da substrato selettivo Cox-2, potrebbero essere l'alleviare il dolore, curare disturbi del movimento e potenzialmente prevenire il cancro al colon, sottolineano i ricercatori. «La porta è davvero aperta – ha il professor Sachin Patel, coautore dello studio – Abbiamo appena scalfito la superficie». La ricerca si è basata sull'evidenza di come i farmaci antinfiammatori non steroidei (o FANS), come per esempio l'aspirina, agiscano nell'alleviare il dolore bloccando uno o entrambi gli enzimi COX (o cicloossigenasi) che producono prostaglandine pro-infiammatorie. Da diversi anni, poi, è noto che la Cox-2 attiva anche gli endocannabinoidi. Gli inibitori substrato selettivi sviluppati presso la Vanderbilt aumentano i livelli degli endocannabinoidi senza bloccare la produzione di prostaglandine. «Riteniamo che questi non avranno gli effetti collaterali gastrointestinali e cardiovascolari che forse causano altri FANS – sottolinea il dottor Lawrence Marnett, autore senior dello studio – Noi pensavamo di sapere tutto quello che c'era da sapere sugli inibitori della COX-2 fino a circa cinque anni fa, quando abbiamo scoperto l'inibizione selettiva del substrato». Lo studio, secondo gli autori, apre realmente le porte a una nuova possibile generazione di farmaci.

Perilla, l'antiallergico naturale - LM&SDP

Non sempre, in caso di allergia, sono necessari farmaci di sintesi. In alcuni casi, la Natura viene in nostro aiuto apportando ottimi risultati, soprattutto nei casi più semplici – e meno gravi – da trattare. Oltre al tanto rinomato Ribes Nigrum, di cui si sfrutta l'utilizzo in tintura madre da molto tempo, è d'obbligo parlare della Perilla Frutescens, dalle eccellenti virtù antinfiammatorie e antiallergiche. Gli studi incentrati su questa piantana orientale sono molteplici e tutti confermano l'azione positiva in tali patologie. Durante una ricerca eseguita nel 2011 in Corea dall'Istituto di Medicina Orientale e dalla Kyung Hee University, per esempio, è emerso che l'estratto secco in polvere associato all'acido rosmarinico riduceva in tempi brevissimi il livello di istamina con conseguente miglioramento delle reazioni infiammatorie allergiche come rinite e rinocongiuntivite di tipo allergico. La pianta di Perilla viene adoperata in Cina e Giappone da secoli anche in cucina, in particolare come contorno nei piatti di pesce. Uno dei punti di forza di questa piantana appartenente alla famiglia delle Labiate (come la nostrana menta), è il suo contenuto in acido alfa-linoleico, conosciuto quale precursore dei tanto anelati omega-6. I semi contengono anche buone quantità di flavonoidi, composti antiossidanti preziosi per la prevenzione delle allergie. Ma non solo: agisce attivamente modulando il livello di immunoglobuline E (IgE), naturalmente elevate in caso di reazione allergica. La Perilla sembra aver dato risultato positivi su allergie di varia natura, sia essa stagionale o meno, come dermatiti, orticaria, eczemi e asma. Il suo contenuto in acidi grassi essenziali, inoltre, aiuta a mantenere sana sia la pelle che il sistema immunitario. Una loro carenza può portare a ritardi della crescita, astenia, debolezza, depressione e disturbi del sistema nervoso. Secondo alcuni studi pubblicati negli ultimi anni nel National Journal, dosi medie di acidi grassi polinsaturi migliorano il funzionamento cerebrale, la concentrazione e la neurotrasmissione. Quando assunti in eccesso, tuttavia, possono causare cancro alla prostata. Quindi, anche in questo caso l'equilibrio è d'obbligo. A ogni modo, è sempre bene ricordare che nel caso non si utilizzi a fini alimentari, e nell'eventuale scelta di sfruttarlo per le sue virtù antiallergiche e antistaminiche, l'uso deve essere fatto solo previa autorizzazione del medico curante.

Scoperto gene della schizofrenia

MILANO - È stato identificato un gene coinvolto nella schizofrenia. Si chiama "Top3B" e, se è danneggiato, raddoppia il rischio di sviluppare la malattia psichiatrica che causa allucinazioni e una visione alterata della realtà. La disfunzione di questo gene è associata anche a un disordine ereditario che causa difficoltà dell'apprendimento e autismo. Lo riporta uno studio inglese pubblicato su Nature Neuroscience. Il gene Top3B è coinvolto nello "srotolamento" della doppia elica del Dna, processo che serve per far funzionare altri geni e che, se alterato, può dare molti problemi e in particolare ostacolare lo sviluppo delle cellule nervose in età fetale e nel primo anno di vita. Un bambino che nasce senza una delle 2 copie di geni ha un rischio notevolmente aumentato di soffrire di schizofrenia rispetto al resto della popolazione. Se poi mancano entrambe le copie del gene, c'è la certezza che la persona soffrirà della malattia in maniera acuta o avrà gravi problemi di apprendimento. Ad affermarlo è Aarno Palotie, del Wellcome Trust Sanger Institute di Cambridge nel Regno Unito. Il link tra schizofrenia e la mancanza del gene Top3B è emersa da uno screening del Dna condotto su una popolazione isolata che vive nella Finlandia del nord-est (Kuusamo), dove l'incidenza della schizofrenia è 3 volte superiore rispetto al resto della popolazione. «I nostri risultati offrono una grande speranza per futuri studi sulla base genetica della schizofrenia e altri disturbi cerebrali, con la speranza di trovare nuovi potenziali bersagli farmacologici contro queste malattie», conclude l'esperto.

Usa, basta una goccia di sangue per fare il test sulla celiachia

NEW YORK - L'azienda biotecnologica finlandese Biohit ha annunciato di aver messo a punto un nuovo test capace di individuare la celiachia da una goccia di sangue, evitando i test invasivi necessari ora. Il test, spiega il comunicato, sarà disponibile a breve in Europa. Il test impiega dieci minuti per dare un responso, e oltre che per la celiachia può essere usato per tutte le infiammazioni causate da proteine. «Questo sistema misura gli anticorpi causati dal glutine nel siero, e un test negativo esclude il morbo celiaco - spiega il comunicato - confrontato con l'endoscopia che si usa ora è un metodo molto più piacevole». Il test, spiegano gli esperti della compagnia, permetterà di risparmiare risorse, perché eviterà gran parte delle procedure invasive.

Repubblica – 5.8.13

Il primo Kubrick. Cinema senza movimento – Valentina Bernabei

Girare con una Graflex con obiettivo da 165 mm al collo nel giorno in cui è morto Roosevelt, 32° presidente degli Stati Uniti non era da tutti. Intuirne l'impatto ancora meno. Correva l'anno 1945 e quella mattina del 12 aprile a passeggiare con la macchina fotografica per le strade di New York era un giovane ragazzo che di nome faceva Stanley Kubrick. Era diretto a scuola ma con una gran voglia di deviare verso il cinema (il Loew's Paradise). Fu soltanto uno scatto il suo. Il primo che lo portò alla fama, seguendo la ricerca di un'emozione e la voglia di testimoniare un momento la cui carica emotiva era evidente fuori e dentro la pellicola. Così Kubrick scattò la foto all'edicolante già sommerso di edizioni straordinarie dei giornali che riportavano la notizia della morte del presidente. Il resto è passato alla storia, quella che noi tutti conosciamo, la stessa che ci ha fatto conoscere il genio indiscusso di Kubrick al cinema. A essere meno famosa è la precoce passione del regista per la fotografia, così forte da fargli presto trasformare la sua stanza adolescenziale in camera oscura. Ora a Genova, a Palazzo Ducale, è in corso una mostra che raccoglie 160 fotografie del regista, una minima parte degli oltre 20mila negativi di Stanley Kubrick custoditi nel Museum of the City of New York, con la cui collaborazione è stata organizzata la mostra ligure. In gran parte sono esposti ritratti di vita quotidiana dell'America del dopoguerra, immortalata con inquadrature spesso ironiche della New York che non era ancora la nuova capitale mondiale ma si apprestava a diventarlo. Le fotografie in mostra, appositamente tirate con stampa al bromuro d'argento dai negativi originali conservati nella Look Magazine Collection del Museo della città di New York, sono quelle scattate da Kubrick adolescente e risalgono al periodo in cui venne assunto come fotoreporter a soli 17 anni dalla rivista mensile americana Look, con cui lavorò dal 1945 al 1950. La retrospettiva è allestita in sezioni tematiche. Il percorso espositivo si apre con la photo-story ispirata dal ragazzino di dodici anni che lavora come lustrascarpe nel quartiere di Brooklyn, Mickey. Accanto a lui altri volti della Grande Mela notturna, viaggiatori della metropolitana, cittadini. È raccontata una città in evoluzione, una New York fulcro e simbolo dell'intero mondo occidentale, come testimonia la serie in parte inedita di "Life and Love on the New York Subway" pubblicata nel 1947. Un'altra sezione raccoglie ritratti del 'più grande spettacolo del mondo': qui la quotidianità lascia spazio a personaggi più eccezionali, quelli che vivono dietro le quinte del circo, o prime star della televisione e del pugilato, percorsi che, cronologicamente, fanno da ponte fra la carriera di fotografo e l'inizio di quella di regista. L'esposizione, ideata da Gamm Giunti, curata da Michel Draguet, dopo la prima mondiale dello scorso anno nei Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique a Bruxelles, è coprodotta da Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura e da Giunti Arte Mostre Musei.

Imparare una seconda lingua? I ricordi di casa non ci aiutano – Viola Rita

L'inglese è indispensabile sia nel lavoro che nei rapporti sociali. Impararlo, però, non sempre è facile, soprattutto se siamo circondati da oggetti, simboli o persone che appartengono al paese di provenienza. Non è uno scherzo: infatti, secondo una ricerca pubblicata su Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America, anche se la presenza di questi elementi, a noi familiari, può metterci a nostro agio, essa riduce le nostre performance di conversazione, traduzione e scelta lessicale nella lingua che stiamo imparando. Gli studi attuali. In quattro lavori, i ricercatori della Columbia Business School di New York e della Singapore Management University di Singapore hanno preso in considerazione un gruppo di studenti cinesi residenti da meno di un anno negli Stati Uniti. Nel primo esperimento, i volontari sono stati messi davanti a uno schermo raffigurante un uomo, chiamato "Michael Lee", con il volto cinese oppure caucasico. Mentre un microfono registrava la loro velocità di conversazione, hanno parlato con il

Lee caucasico, che si rivolgeva loro con un accento americano. A quel punto, i ricercatori hanno confrontato la scorrevolezza del discorso dei volontari durante il dialogo con il Lee cinese. Anche se questi hanno riferito di avere avuto un'esperienza migliore parlando con la 'versione cinese' di Michael Lee, la loro conversazione era meno fluida, con una quantità di parole inferiore in media dell'11% in un minuto. "È qualcosa che non ci aspettavamo", ha detto Shu Zhang, docente alla Columbia Business School, intervistata su Science: è una sorpresa, infatti, che più i partecipanti si trovavano bene con l'interlocutore e meno erano disinvolti nel dialogo. E lo stesso è accaduto negli esperimenti successivi, nei compiti di riconoscimento ed attribuzione di un nome agli oggetti e nel racconto di una storia: in quest'ultima prova, di nuovo, i volontari sono stati meno sciolti quando hanno osservato immagini cinesi, tra cui la Grande Muraglia, con una diminuzione in media del 16% di parole al minuto. Le icone, inoltre, hanno favorito un aumento in media dell'85% dell'uso di vocaboli tradotti letteralmente dal cinese, ha spiegato Zhang, come ad esempio "happy nuts" al posto dell'americano "pistachio" (il nostro pistacchio). Gli studi precedenti. Non è la prima volta che ciò si verifica: già studi precedenti hanno dimostrato che immagini, luoghi e personaggi noti del nostro paese sono un po' come delle 'calamite di significato', che attivano nella mente una rete di associazioni culturali ed influenzano i nostri giudizi e il nostro comportamento, come illustra Michael Morris della Columbia Business School. In uno studio, ad esempio, Morris ha chiesto ad alcuni volontari Cinesi Americani cosa fosse rappresentato su di una foto che raffigurava un gruppo di pesci, in cui uno di essi nuotava leggermente avanti rispetto al gruppo. Prima di rispondere, però, una parte dei volontari ha osservato dei simboli cinesi, come la Grande Muraglia o il dragone, e un'altra parte di essi immagini americane, come Marilyn Monroe o Superman. Il risultato è che i volontari che hanno visualizzato le icone cinesi ritenevano che il pesce in pole position era inseguito dagli altri, secondo un'immagine che appartiene tipicamente alla cultura cinese, mentre quelli che hanno osservato le icone americane riferivano che il pesce stava guidando gli altri, secondo una rappresentazione che fa parte dell'immaginario americano. L'interpretazione e le conclusioni. "Siamo sintonizzati in maniera acuta al contesto culturale", dice Mary Helen Immordino-Yang dell'University of Southern California di Los Angeles, intervistata su Science. "Anche piccoli segnali come l'etnia della persona con cui stiamo parlando" possono influenzare lo sviluppo del linguaggio. Insomma, se state andando all'estero per studiare una nuova lingua è meglio che evitate oggetti che ricordino il nostro paese e che possano creare un'interferenza nel nuovo contesto culturale. Ed è un monito anche per i datori di lavoro: nel caso di un candidato giapponese, portarlo a mangiare il sushi potrebbe non essere la scelta migliore, come sottolinea Morris.

Corsera – 5.8.13

Malattie genetiche, scoperta l'«alta velocità» che porta via le molecole dannose

MILANO - I glicolipidi sono molecole formate da grassi e zuccheri e hanno un compito fondamentale: regolare la "comunicazione" tra le cellule, incluse quelle del tessuto nervoso dove sono presenti in grande quantità. Ma quando i glicolipidi sono troppi e non vengono smaltiti correttamente, per la carenza di enzimi adibiti alla loro rimozione, si creano le condizioni per lo sviluppo di alcune malattie genetiche, per esempio quelle di Tay-Sachs e di Gaucher. Uno studio condotto da ricercatori italiani dell'Istituto Telethon di genetica e medicina (Tigem) di Napoli, condotto da Antonella De Matteis e pubblicato su Nature, accende una luce su questo specifico passaggio: gli studiosi hanno scoperto una nuova via di produzione dei glicolipidi, una sorta di treno merci direttissimo incaricato del trasporto di queste componenti, che apre «interessanti prospettive per tutte quelle rare patologie in cui queste sostanze non vengono adeguatamente smaltite e si accumulano, con pesanti ripercussioni su cellule e tessuti». APPARATO DI GOLGI - I glicolipidi sono componenti fondamentali delle membrane cellulari, perché regolano la comunicazione tra una cellula e l'altra. Il loro centro di produzione è l'apparato del Golgi, struttura che prende il nome dal suo scopritore (il premio Nobel italiano Camillo Golgi), ed è costituito da una serie di cisterne appiattite impilate le une sulle altre. All'interno di ogni cellula il sistema del Golgi ha il compito di assemblare le proteine e i lipidi che costituiscono le membrane cellulari, e di inviarli verso la loro destinazione finale. «L'apparato del Golgi funziona come una sorta di catena di montaggio il cui nastro attraversa le varie cisterne, trasportando i diversi componenti da assemblare per ottenere il prodotto finito - esemplifica De Matteis -: a livello di ogni cisterna avviene una specifica modificazione propedeutica a quella successiva. Nel lavoro pubblicato su Nature abbiamo dimostrato come, a differenza di quanto si sapeva prima, esista più di un nastro trasportatore che corre lungo l'apparato del Golgi. In particolare, uno di questi è una vera e propria corsia preferenziale, perché collega direttamente la stazione di partenza a quella di arrivo, senza fermate intermedie: una sorta di treno ad alta velocità riservato a particolari glicolipidi e controllato da una proteina chiamata FAPP2». POSSIBILE BERSAGLIO - «Aver scoperto il percorso che fanno queste sostanze ci suggerisce un nuovo possibile bersaglio terapeutico su cui agire - concludono gli scienziati -: invece che agire sul difetto genetico, possiamo infatti pensare di rallentare la produzione di glicolipidi e limitarne così l'accumulo dannoso». Il lavoro dei ricercatori del Tigem è stato svolto in collaborazione con l'Istituto di biochimica delle proteine del Consiglio nazionale delle ricerche e il Ceinge di Napoli, con l'Università di Osaka in Giappone, le Università di Oxford e Cambridge, e la Akademi University di Turku, in Finlandia.